

IDEA

mensile di cultura e di critica sociale
diretto da Gaetano Rebecchini

a cura di "idea centro studi"

Direzione e Amministrazione:
00184 Roma, Largo Angelicum, 1/A

anno XXXI, n. 2

Febbraio 1975

editoriale	<i>Identità e prevaricazioni dei partiti</i>	3
attualità	Domenico Panetta <i>La pesante situazione economica e le divergenze tra i partiti</i> <i>Le future scelte regionali nelle attese politiche</i>	9 11
osservatorio	Vittorio G. Rossi <i>La voglia di lavorare</i> Carlo Felice Manara <i>L'impegno dell'amore</i>	13 14
temi e problemi	Guglielmo de' Giovanni <i>La lunga marcia della Danimarca verso una democrazia sostanziale</i> Fabrizio Braccini <i>Il rapporto tra fame, sesso, popolazione</i> Gabriella de' Liguoro <i>Alla scoperta del pianeta acqua</i>	17 23 31
ricognizioni	<i>Dopo il centenario di Nicolò Tommaseo (1874-1974):</i> Guido Gonella <i>Un grande italiano</i> Gica Bobich <i>Etica e religiosità di Nicolò Tommaseo</i> Nicolò Tommaseo <i>Frammenti</i>	35 36 38
cronache	<i>Ridurre i rischi della maternità (Adriano Bompiani) (p. 41) - Salute e società (Tommaso Germinale) (p. 42) - Lo Stato e i Sindacati e la loro possibile collaborazione (Federico Tabassi) (p. 45) - I decreti delegati per la riforma della scuola (Adonella Spadavecchia) (p. 46)</i>	
approdi	Augusto Guerriero <i>Sulla "riduzione" televisiva di Anna Karénina</i> Carmine Di Biase <i>"La Ronda" e il futurismo</i>	49 50
tribuna libera	(pp. 6-7)	
letture	Le idee nei libri (pp. 7, 21, 30, 34, II-III) Vetrina libraria (pp. 2, 16, 22, 29, 40)	

Ma lasciando il campo dell'amore divino, e ritornando ai rapporti tra gli uomini, tutti quanti ben conosciamo che questi hanno i loro alti e bassi, i quali rendono difficile, e meritorio, l'amore tra creature umane, ma non lo lasciano mai in balia del solo sentimento. E' questa del resto una condizione che vorremmo dire necessaria, di maturazione dei rapporti umani e degli affetti che li reggono. Si pensi a ciò che accade quando nasce un figlio: egli ci pare il più bello, il più forte, il più intelligente dei bambini; poi, quando il tempo passa, ogni genitore deve rendersi conto che suo figlio è più o meno come gli altri. Si incominciano a vedere i difetti, le debolezze; nascono le ansie, le delusioni, si fanno avanti i veri e propri dolori provocati dal figlio. Ma non per questo si cessa di amarlo; l'amore maturo non si nasconde i difetti della persona amata, ma ciononostante non cede e anzi cresce quanto maggiori sono i bisogni della persona che si ama; perché ciascuno ha qualche cosa da farsi perdonare, così come ciascuno ha qualche valore da donare agli altri. L'importante è non pensare che ciò che viene donato sia il solo valore, il valore supremo, così come l'importante è non attendersi che ciò che ci viene donato da una creatura umana sia il valore supremo.

Le stesse cose si potrebbero ripetere per quanto riguarda l'amore verso gli anziani della nostra società. Sappiamo tutti che fino ad una certa età, il padre per il bambino rappresenta la sorgente di ogni potere e di ogni conoscenza; « L'ha detto papà » è il criterio ultimo per decidere di una questione; a poco a poco la personalità del giovane acquista la sua autonomia, spesso in contrasto con la personalità del genitore; il quale ha avuto tutto il tempo ed il modo di manifestare i propri limiti ed i propri difetti; ha avuto tempo e modo di far vedere che ci sono delle cose che non conosce, e sulle quali magari vuole avere lo stesso l'ultima parola; ci sono delle cose che non sa o non può fare, e forse ha voluto nascondere questa sua impotenza. Che talvolta o forse spesso

L'impegno dell'amore

CARLO FELICE MANARA

Forse si dimentica troppo facilmente che l'amore è una virtù e che quindi esso trova la sua sede nella volontà, che è una facoltà dell'anima; ciò non esclude che l'amore sia anche fondato sull'istinto e sulla passione, ma conferisce necessariamente all'amore una dimensione che supera i limiti del sentimento, il quale va e viene a seconda delle disposizioni fisiche e delle situazioni psicologiche.

E' appena necessario ricordare che tutti i grandi mistici hanno descritto i periodi di aridità interiore, di stanchezza, di oscurità; ma

essi hanno anche sempre ricordato che questi stati, anche se pongono delle gravissime difficoltà nella vita dello spirito e sottopongono l'anima spesso ad un autentico martirio, nulla hanno a che vedere con il genuino amore di Dio. Del resto la cosa è ripetutamente ed insistentemente inculcata dal maestro della Imitazione di Cristo, nella quale si trova scritto, tra l'altro, quel detto consolante in molte occasioni: « Quando tu credi che io sia lontano, è forse allora il momento in cui io sono più vicino ».

si è manifestato egoista, ingiusto, sleale o pigro.

Sappiamo tutti che a questa demolizione della immagine paterna, che era mitica nella misura in cui al padre venivano attribuite delle perfezioni che di fatto non aveva, subentra poi il periodo dell'amore filiale maturo. Amore che non è accettato da una mitica e fantastica glorificazione, amore che non si nasconde i confini, i difetti o anche al limite i vizi, ma che sussiste comunque, nel ricordo di ciò che dal figlio è stato ricevuto come apporto vitale. Amore che sussiste anche quando il padre è divenuto totalmente impotente ed insipiente, anche quando egli ripete sempre le stesse cose e le stesse conversazioni, che una volta forse erano apportatrici di saggezza vitale, ma che a lungo andare diventano noiose e stucchevoli. Amore che ha trovato la sua radice nell'istinto che lega il figlio al padre, ma che trova il suo sostentamento e la sua vera natura nella volontà del figlio, amore che supera l'istinto per diventare consapevole e cosciente. Tutte queste cose erano note anche alla saggezza pagana antica, molto prima che gli psicologi moderni venissero a parlarci di complesso di Edipo e di altre cose. Ma quello era il tempo in cui i vecchi non erano emarginati dalla società, non erano confinati in appositi stabilimenti in attesa di una morte che concluda il desolato periodo dell'isolamento e della solitudine; quelli erano i tempi nei quali i vecchi avevano il loro posto nelle famiglie, circondati di venerazione e di tolleranza, quando ve ne era bisogno, immersi in quella atmosfera di affetto e di amore che per misteriose ragioni prolunga la vita dell'uomo e comunque la fa completa e piena in ogni età.

Perché la sanzione sociale dell'amore coniugale

Sappiamo tutti che ciò che riguarda i rapporti di affetto tra padri e figli, tra giovani ed anziani, vale a maggior ragione per l'amore coniugale; a questo proposito non possiamo fare a meno di ricordare che anche il poeta latino aveva fatto distinzione tra « amare » e « volere bene »; attribuendo evidentemente l'amore a quella che potremmo og-

gi chiamare la passione e classificando sotto la categoria del « voler bene » tutto ciò che per l'appunto dipende dalla volontà, che è la radice del vero amore. Del resto tutti sanno che il periodo di fidanzamento e quello della luna di miele sono transitori e fugaci; quando i primi entusiasmi sono passati, la persona che appariva come la sintesi della bellezza fisica e dell'altezza spirituale incomincia a mostrare la sua vera faccia, così come noi incominciamo a mostrare la nostra; si rendono evidenti i limiti, i difetti le piccolezze; si fanno strada le stanchezze, le noie, i malumori, i piccoli dispetti, le piccinerie di spirito, che non mancano mai. Se è vero che nessun grande uomo è grande per il suo cameriere, la cosa diventa ancora più vera per il coniuge, che viene a scoprire tutti gli aspetti, anche i meno entusiasmanti della nostra completa personalità.

Ma è proprio questo il periodo in cui l'amore diventa reale e concreto; nella fatica di perdonarsi vicendevolmente tutti i giorni, nella costanza di aiutarsi, di superare la noia e la stanchezza, fisica e spirituale. E' questa la radice dell'amor umano, che è il fondamento della famiglia, quale che sia la religione che è praticata dai coniugi. Amore che non si confonde con l'innamoramento, anche se ha avuto la sua origine in questo; amore che nasce come una dedizione perpetua, proprio per questa sua natura che è di perpetuo rinnovamento contro tutte le apparenze e contro tutti gli ostacoli.

Queste considerazioni, ripetiamo ancora, erano note alla società pagana; e su di esse, è fondata tra l'altro la sanzione legale che la società umana dà alla perpetuità dell'impegno coniugale. Queste considerazioni, ripetiamo, sono fondate sul fatto che esiste nell'uomo una componente che trascende la materia, trascende il fenomeno puramente nervoso, per giungere al livello dello spirito. Quindi non vi è bisogno di ricorrere a considerazioni religiose per poter stabilire questa gerarchia di valori; anche se la gerarchia stessa è stata accettata e confortata dalla rivelazione. Sappiamo infatti che tutto ciò che dall'uomo è stato costruito valore autentico non è estraneo alla saggezza cristiana,

che ha dato pieno compimento a tutto ciò che nella saggezza antica era soltanto adombrato ed accennato. E' questo il fondamento sul quale S. Paolo, per es. giudica « inescusabili » gli uomini che volutamente ignorano Dio, proprio in quella lettera ai romani nella quale sono ripetutamente additati tanti limiti della natura umana.

Primato della componente spirituale

E' del tutto ovvio che queste nostre considerazioni hanno il loro fondamento in una determinata concezione dell'uomo; sostanzialmente nella concezione che riconosce nell'uomo la esistenza di un qualche cosa che è superiore alla materia, che trascende il fatto puramente biologico ed animale; che riconosce nella condotta dell'uomo nei riguardi degli altri uomini anche una componente che sfugge alla analisi puramente « sociologica » e fenomenologica, così come l'amore degli sposi supera ogni componente dell'istinto sessuale, pur essendo fondato su questo, e l'amore della madre per il proprio figlio supera ogni componente ormonale, pur non ignorando la esistenza di questa.

Il fatto che l'analisi sedicente « scientifica » si lasci regolarmente sfuggire la componente che è più propriamente umana della vita dell'uomo è risaputo e non è nuovo, e pertanto non desta meraviglia. Ma ciò che desta meraviglia è invece il fatto che queste cose siano ignorate o trascurate da chi ha una formazione religiosa e che vorrebbe avere una « apertura » religiosa nei riguardi dell'uomo.

Abbiamo detto infatti che la saggezza antica anche pagana, non ha ignorato queste dimensioni della natura umana; il che convince ulteriormente della verità del detto secondo il quale non è vero che ogni cambiamento sia per ciò stesso un progresso.

Non ci saremmo soffermati tanto su questo argomento se non fossimo convinti che soltanto la ignoranza di una dimensione spirituale nell'essere « uomo » può far credere ad una diminuzione di libertà conseguente all'impegno definitivo.

La società non può progredire contro l'amore

Questa concezione dell'uomo ha le sue gravi conseguenze anche nella concezione della società umana, dei rapporti degli uomini tra loro. Non vogliamo addentrarci nella analisi di questo argomento; ci limitiamo qui ad osservare che soltanto una sostanziale ignoranza della natura dell'uomo può condurre alla confusione — oggi di moda — tra tolleranza e permissività. Invero (pur con tutte le oscillazioni di significato, abituali nei termini adottati dal linguaggio comune) pensiamo che la tolleranza possa andare insieme con la affermazione di una propria scala di valori, insieme con la accettazione di un giudizio diverso fatto da altri; ma sem-

pre che si tratti di un giudizio fondato; motivato ed impegnato.

Invece la « permissività », oggi tanto sbandierata come una qualità della società « del progresso e della civiltà », si riconduce ad una sostanziale indifferenza, ad un rifiuto di giudizio nel campo morale; pertanto a nostro parere la permissività è un sintomo di decadenza nel campo morale, un chiaro segno di regresso, nonostante tutto quello che viene detto e scritto a questo proposito.

L'aver trascurato queste considerazioni ha condotto — tra l'altro — alcuni « cattolici » a farsi scrupolo di « imporre » ai concittadini una regola — come la indissolubilità del matrimonio — che essi ritenevano fondata su sole ragioni religiose, mentre invece è fondata e ra-

dicata sulla natura stessa dell'uomo e sulla ineliminabile gerarchia di valori che ne consegue e costituisce un bene, in assoluto, della società umana. E ciò sia detto anche senza voler rilevare quanto di patetico ci sia in questo scrupolo di fronte allo spettacolo a cui abbiamo assistito, e che ci ha mostrato una campagna veramente pesantissima a favore del divorzio fatta con tutti i mezzi materiali e con argomenti che non sempre erano di una esemplare limpidezza.

E sì, c'è stata una vittoria del « no », anche a causa di quei sedicenti « cattolici » ma ecco una questione terribile; non sarà stato un « no » all'amore? E' triste lo spettacolo di società che si illude di progredire e di riportare delle « vittorie di civiltà » a forza di « no » all'amore.

VESTRINA LIBRARIA

Cinema e cattolici in Italia, di Mario Arosio, Giuseppe Cereda, Franco Iseppi, Editrice Massimo, Milano, 1974, pp. 328.

Il volume, curato dal « Gruppo di Presenza Culturale », una associazione che dal 1971 lavora per una crescita cristiana e democratica della nostra società, ripercorre le tappe del faticoso processo di maturazione che ha portato i cattolici, a livello di gerarchia e di operatori, dalla iniziale diffidenza ad un impegno positivo e concreto. M. Arosio nella prima parte del volume individua il « corpus » delle enunciazioni dottrinali e delle indicazioni pastorali emesse dal magistero pontificio (dall'Enciclica « Vigilanti Cura » di Pio XI del 1936, alla disposizione pastorale emanata dalla Pontificia Commissione per le comunicazioni sociali « Communio et Progressio » del 1971). L'obiettivo della sua analisi è quello di individuare i contenuti del magistero ecclesiastico per consentire al lettore di valutare l'incidenza che essi hanno esercitato sul rapporto « cattolici e cinema » nel passato e trarne eventualmente indicazioni per il futuro. G. Cereda nella seconda parte analizza ed espone il ruolo e la presenza assunti dai cattolici in Italia nei confronti del cinema; ne emerge un rilievo importante e cioè che ad una ricchezza e ad una capillarità sorprendenti corrispondono una altrettanto singolare disorganicità ed una costante

mancanza di coordinamento fra le differenti iniziative. F. Iseppi nella parte conclusiva esamina la legislazione cinematografica promulgata o discussa dal momento in cui il nostro paese incominciò ad essere governato sotto la preminente responsabilità del partito dei cattolici. Mette quindi in rilievo i problemi connessi con l'attuale organizzazione produttiva e istituzionale della cinematografia nel nostro paese, in rapporto ai principali temi del dibattito culturale e politico riguardanti il cinema, come uno dei maggiori strumenti di comunicazione sociale. I tre saggi insieme forniscono materiale per un discorso articolato, serio e approfondito sulla presenza dei cattolici nel cinema italiano e consentono di finalizzare in maniera sempre più consapevole ed efficace, il loro impegno, non soltanto nell'ambito del cinema, per una cultura più ricca di significati e di tensioni.

F. MESSINA, *Poveri giorni*. Frammenti autobiografici, incontri e ricordi. Rusconi Editore, Milano, 1974, pp. 348.

Francesco Messina, uno dei più celebri scultori viventi, ha sentito la necessità, a settant'anni, di narrare la sua formazione umana, di descrivere il terreno, non solo culturale, dove è nato e cresciuto, di rievocare il lungo itinerario della sua carriera di artista. *Poveri giorni* è il titolo giusto: tutti i giorni della sua esistenza, della più nera miseria alla fama, restano sempre per lui *poveri giorni*, nel senso del cristiano, anzi biblico: perché le sventure, gli altri e bassi della vita, trovano nel suo narrare un timbro di accoramento e mestizia che solo il

tardo rifugio in Dio, accennato con grande pudore, riesce a placare. La Sicilia e la Genova picaresca dell'infanzia e della adolescenza, i primi successi e riconoscimenti, la cattedra di Brera, la guerra e il dopoguerra a Milano sono lo sfondo di queste memorie apparentemente frammentarie, ma in realtà tese a rievocare i nodi essenziali di un'esistenza, gli episodi fondamentali, gli incontri con artisti e letterati, da Montale a Quasimodo ad Arturo Martini. Questo libro, nonostante le apparenze, polemico e controcorrente, è l'effetto e la testimonianza di una vita d'artista, mai preoccupato dal mito dell'attualità: successione di ombre e di luci, di una vita visibile e interiore. Ciò che più colpisce, in esso, è l'afflato profondamente umano che lo pervade, un senso religioso di fronte alle vicende della vita che sono come la tessitura del mistero, la sostanziale umiltà e gratitudine per il dono dell'esistenza, che si svolge secondo un disegno provvidenziale che è ordinato al bene, pur tra le incertezze, i rischi e a volte le disfatte del vivere quotidiano.

T. VINAY, *Ho visto uccidere un popolo. Sud Vietnam: tutti devono sapere*, Ed. Claudiana, Torino, 1974, pp. 128.

Resoconto di un viaggio nel Vietnam del Sud, delle cose viste e delle testimonianze raccolte dai prigionieri degenti negli ospedali, dai reduci e dai familiari. Ne emerge la tragica realtà della guerra e della guerriglia. E' un libro di forte partecipazione emotiva e ideologica. Questo fatto condiziona le tesi e le denunce che contiene.